

Il Commento

La controfinanziaria anti-istituzionale proposta dal Polo

SALVATORE BIASCO

CON IL VOTO finale del Senato la finanziaria per il 1998 giunge alla definitiva approvazione. Essa è stata oramai abbondantemente esaminata in tutti i suoi aspetti: mette a posto i conti per l'ingresso definitivo dell'Unione Monetaria, ma, allo stesso tempo pone anche le basi per un'accelerazione della ripresa, affidata non a progetti centralistici di spesa pubblica, ma a esigenze individualmente espresse di investimento e di innovazione nel settore del commercio e dell'edilizia. La finanziaria si completa con il disegno di riforma fiscale che è giunto al termine proprio negli stessi giorni.

Il punto su cui voglio esprimere qualche riflessione non riguarda tanto il complesso dispositivo dei provvedimenti o dei flussi di bilancio, quanto le valutazioni dell'opposizione nei riguardi dell'impianto di questi provvedimenti e la visione complessiva che emerge dagli emendamenti su cui ha maggiormente insistito in Parlamento e di cui ha fatto bandiera.

L'anno scorso l'opposizione manifestò, attraverso le sue proposte e attraverso una durissima opposizione che mirava a far cadere il Governo e a spaccare la maggioranza, una certa sottovalutazione del problema del risanamento. Non capì la drasticità d'azione richiesta dall'obiettivo del rispetto dei parametri di Maastricht. È ovvio che un'opposizione è per sua natura più attenta a problemi agitati e di protesta che a problemi di quadratura del cerchio e di impatto con la dura realtà delle cifre, ma la presentazione di una «controfinanziaria champagne» tutta farcita di provvedimenti illusionistici, con cifre fantasiose tirate fuori dal cappello, tutta orientata su sgravi fiscali che, non si sa come, avrebbero pagato se stessi attraverso straordinari processi di sviluppo, era certamente al di là del segno. Sforava la guardia.

Quest'anno l'opposizione è stata molto più puntuale, ma nessuna delle sue proposte più significative avrebbe potuto costituire l'ossatura di una finanziaria vera e propria varata da un governo in carica.

Se dovessi trovare un carattere distintivo per le proposte, direi che esse sono state caratterizzate da un deciso radicalismo, farcito da venature che più che essere antistataliste erano anti-istituzionali. Poiché queste proposte sono state portate al voto e sono state espresse come se potessero far parte di un complesso di provvedimenti varati sic et simpliciter, ho il dovere di non considerarle come puramente agitative ma come espressioni di una «visione di governo».

Se fosse passato l'emendamento che obbligava il Governo ad alienare entro tre anni tutte le partecipazioni del Tesoro, si sarebbe configurata non l'uscita dello Stato dall'economia (cosa sacrosanta e che va governata) ma una svalorizzazione totale del patrimonio pubblico e un grave caos. Nessuna impresa privata si comporterebbe così di fronte ad un programma di alienazione del suo patrimonio, ma valorizzerebbe quest'ultimo e scadenerebbe le dimissioni ai fini del miglior risultato. E poi, posto in questi termini così radicali, l'emendamento implicava che lo Stato avrebbe dovuto alienare anche i pacchetti azionari delle Poste, delle Ferrovie, della Gepi, dell'Azienda per le acque e via discorrendo?

Troviamo lo stesso radicalismo nella proposta di abolire tout court il monopolio pubblico del collocamento. A parte il fatto che ciò è stato già avviato dal pacchetto Treu, quello che colpisce è l'assenza di mediazioni, in un campo dove il ritiro dello Stato presuppone un insieme di regole, a tutela del buon funzionamento del mercato del lavoro e soprattutto a tutela e a garanzia di tutti gli attori in un campo così delicato, concezione lontanissima dall'impostazione data dal Polo (o per lo meno data dai suoi uomini di punta in economia, che certo lo hanno trascinato su una strada sconnessa). Ripeto, qui non si tratta di «ordini del

giorno» e indicazioni di indirizzo da contornare poi con provvedimenti complementari, ma di punti di legge che, se fossero stati approvati, si sarebbero esauriti in se stessi.

Identico discorso vale per le proposte di deduzione fiscale per le spese sostenute dalle famiglie per la scuola privata. Una visione di parità che prende la scuola privata in blocco così com'è e la legittima, senza nessuna concessione a visioni della parità scolastica (certamente da perseguire) che puntano sulla responsabilità pubblica in materia di regole, su criteri di accreditamento, sulla certificazione di qualità (e quindi sulle garanzie per gli utenti e sui criteri di qualità e universalismo).

E che dire dell'emendamento, sostenuto con calore, per l'abolizione dell'Ufficio Italiano Cambi con contabilizzazione di tutti i suoi costi attuali come risparmio? quindi chiusura pura e semplice (con i lucchetti presumo), senza alcuna proposta collaterale di integrazione delle funzioni attuali all'interno della Banca d'Italia, di assorbimento del personale, e quant'altro è necessario e di complemento nell'eventualità di soppressione di qual si voglia istituto.

Altri provvedimenti sostenuti a favore dell'occupazione sono solo degli infortuni, quali la riproposizione della legge Tremonti di agevolazione degli investimenti, esattamente sette giorni dopo che il governo aveva varato la «dual income tax», un provvedimento di gran lunga più efficace e per giunta duraturo e con effetti permanenti di detassazione, la quale procede parallelamente alla patrimonializzazione delle imprese. Altri provvedimenti che prevedevano un premio per un più intenso sfruttamento degli impianti, passavano attraverso una tale complicazione per l'individuazione dei coefficienti di sfruttamento (facendo riferimento a dati convenzionali quali sono le tabelle ministeriali per la determinazione dell'ammortamento) da essere totalmente imprononibili.

Una proposta di sburocratizzazione delle procedure e delle autorizzazioni per gli operatori esteri che intendono investire in Italia, non è stata accolta dal Governo in quanto ricompresa in disposizioni organiche che emanerà tra breve.

Rientra invece, nella soddisfazione che il Governo ha voluto dare all'opposizione, l'accoglimento della proposta di destinare alla riduzione della tassazione personale i risparmi futuri nella spesa per interessi. Ed è stato a mio avviso un errore, perché qualsiasi spazio finanziario si crei nel bilancio è bene che sia destinato non alla detassazione personale, ma alla riduzione dei contributi sociali, il cui effetto è più efficace in termini di impulso all'occupazione, alla produzione e allo sviluppo.

OGNUNA delle proposte del Polo è stata sostenuta da interventi che ricorrentemente terminavano con una esclamazione di «vergogna!» riferite alla maggioranza (dopo essere passati per la denuncia della «sovietizzazione dell'economia» - sic - che essa stava attuando); il che la dice lunga sull'approccio ideologico da cui erano animati. Ovviamente, tutto ciò corredato da un richiamo agli effetti nefasti e disastrosi che provocheranno le misure dalla maggioranza; richiamo pressoché identico a quello espresso lo scorso anno e due anni fa e, tendo a pensarci, a quello che sarà espresso il prossimo anno. Non c'era da aspettarsi d'altronde, che l'esperienza avesse insegnato nulla quando, di fronte al caloroso apprezzamento espresso dal Fondo Monetario Internazionale per l'aggiustamento dell'economia italiana, l'on. Marzano era riuscito a dichiarare alla stampa che il Fondo Monetario aveva dato ragione a lui.

Questa maggioranza è certamente molto imperfetta ed espone forse anche finanziarie imperfette. Ma che Dio ce la conservi per il bene di questo Paese.

Il Reportage

Guatemala

Triste primo anniversario della conclusione di una lunga guerra civile

CLAUDIO FAVA



Quando la pace si chiama povertà

CIUDAD DEL GUATEMALA. La pace quaggiù è ancora una parola bugiarda, una lieve pennellata di colore, un brindisi con il cuore pesante prima di scrivere sulle magnifiche sorti del neoliberalismo latinoamericano. La pace è una beffa che domani compie un anno esatto. Un anno dalla firma dell'accordo che ha formalmente concluso trent'anni di guerra civile (senza vincitori né vinti, com'è d'uso specificare nelle retoriche di regime). Un anno perbene, senza nuovi lutti, senza altri massacri, senza giornalisti espulsi e fosse comuni stipate di cadaveri. Il computo degli uccisi è rimasto fermo alle cifre di ieri, 150mila ammazzati, quarantamila desaparecidos, numeri ormai senza corpo, cronache virtuali, finzioni.

La pace è il pretesto per scrivere d'un paese che la nostra ansia di Maastricht ci ha fatto seppellire ai margini della memoria come un vago sapore di cose accadute, carneficine lontane e generali golpisti, una geografia minore dove i confini di stato e le ragioni dell'odio si sovrappongono: Salvador, Bolivia, Haiti, Honduras... ma non s'era detto che era arrivata la democrazia anche laggiù? Non hanno firmato i loro bravi armistizi con le guerriglie? Insomma, che cosa c'è di nuovo in Guatemala? C'è che il paese, protetto da una fuga di sorrisi inamidati, sta lentamente morendo. Non più per colpa delle pallottole: semplicemente di fame.

«Voi giornalisti siete die voyeur. Della pace, amate soltanto le feste che si porta dietro: il giorno della firma, il signor presidente in abito da cerimonia, la banda musicale, i militari che sorridono, la gente che sventola i fazzoletti colorati... Ascoltate i discorsi ufficiali, tirate un paio di foto, il vecchio grande circo della stampa d'Occidente che fa ancora una volta il proprio dovere. Poi tagliate la corda».

Si chiama Miguelangel Albizuras, per qualche lontana stilla di sangue basco che sarà stata spesa quaggiù a fecondare il nuovo mondo. Dei baschi, Miguelangel possiede la cocciuta schiettezza di chi vuole chiamare le cose con il loro nome. E la pace, nel suo paese, di nomi oggi ne suggerisce cento. Tutti beffardi.

«Nel 1980, un guatemalteco su due era povero. Guadagnava cioè meno del salario minimo, 230 dollari al mese. Oggi l'86 per cento della popolazione vive al di sotto di questa soglia. E gli accordi di un anno fa non hanno invertito la tendenza: in Guatemala chi è ricco diventa ogni giorno più ricco; chi ha poco, ha sempre meno».

Il mestiere di Miguelangel, uno dei pochi sopravvissuti della sinistra guatemalteca dopo trent'anni di catacombe, è quello di andare a scavare. Mancano quarantamila guatemaltechi all'appello della pace: i desaparecidos, scomparsi, volatilizzati, evaporati nelle nubi d'odio di questa guerra. Trovarne le ossa non è solo un cristiano puntiglioso ma una necessità.

«Per la storia, affinché quei morti non siano solo numeri ma esseri umani, tombe su cui pregare, mariti o figli da piangere, gente in carne e ossa che è esistita e che è caduta in nome del diritto di dire».

Albizuras presiede il Comadegua, una delle cente sigle che in Guatemala s'affannano a rappresentare il diritto ad uno straccio di verità sugli anni della dittatura militare. L'associazione di Albizuras raccoglie le famiglie dei desaparecidos e si offre di indagare su tutte le testimonianze che raccontino di matanze impunite e di fosse comuni non ancora svelate.

«Quest'anno abbiamo trovate nove fosse. Dentro, c'erano i resti di centosettantatré corpi».

Campesinos, per lo più. Ac-

cusati dai militari d'aver offerto un giaciglio o una scodella di brodo ai miliziani dell'Unrg, il movimento guerrigliero guatemalteco. Bastava un sospetto, una voce, bastava nulla perché un paese di contadini sull'altopiano della Sierra Madre venisse passato per le armi. I maschi dai dodici anni in su raccolti nella piazza del villaggio e abbattuti come vitelli al macello, un colpo a testa e si seppelliva l'orrore sotto un paio di metri di terra fresca. Accadde così a Dos Erre, una delle tante aldeas abitate dai vecchi discendenti di maya. Centoventicinque morti per il capriccio di un tenentino.

«Alcuni militari che parteciparono a quel massacro ci hanno raccontato tutto: i nomi degli ufficiali che ordinarono di sparare, le ragioni di quella carneficina, il tentativo dello stato maggiore di addossare la responsabilità alla guerriglia... Abbiamo il loro racconto registrato in una videocassetta».

Magnifico, direte voi. Ma

Albizuras ha conosciuto troppi colpi di stato, troppe campagne in difesa della razza e troppo impunità per credere che quella confessione possa servire a qualcosa.

«Non ci sarà mia un solo militare in galera per quei 40mila desaparecidos. Ma non è questo il problema, sa? Abbiamo imparato a fare a meno dei processi... A noi basterebbe la verità, il riepilogo delle cose accadute, qualche tomba su cui andare a piangere la nostra gente...».

Un anno di pace tiene in grembo anche questa solitudine. E la fila di piccole casse di pino, legno grezzo e chiaro, così minuscole da sembrare finte, allineate lungo una parete del Comitato. Servono a raccogliere le ossa dei morti, quando si trova una nuova fossa comune.

«Non resta molto, dopo dieci o quindici anni sotto terra. Più piccole sono le casse, meno povero ci sembra il raccolto».

Il passato è un fardello pesante, pane azzimo da masti